ANNO VII. BARRE VERMONT, SABATO 6 FEBBRAIO 1909 Num. 6

Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd 1879. — S. BOTTELLI Publisher.

LA BORSA O LA VITA

Fremo scrivendo questo titolo; fremo come fremevo allora, in Messina, quando vedevo questo inumano dilemma sorgere, ingigantire e stendere le sue ali funeree sulle rovine fumanti della città morta.

Ed ho esitato a scrivere. Perchè aggiungere altri orrori agli orrori inenarrabili di Messina? Perchè configgere nel cuore dilaniato del popolo italiano un altro ferro rovente?

Ma lasciatemi dire: ho bisogno di parlare; ho bisogno di protestare per le centinaia di vittime sacrificate a questo diritto della proprietà, più terribile del terremoto, in quanto che uccide coscientemente. Per dar vita a un'ombra, si è fatto della vita un'ombra; per salvare dei milioni si sono lasciate perire delle centinaia e forse migliaia di persone: è questa la verità, mostruosa, sì, ma esatta.

Non voglio fare quì critiche inutili: non discutere se i soccorsi furono organizzati a tempo; se fu prudente concentrare tutto in una mano sola; non voglio rilevare errori inevitabili in ogni cosa umana. Questa critica verrà dopo. Il generale Mazza, col quale ho parlato, è una degna persona, ed ha fatto quanto credeva dover fare; il suo Stato Maggiore, composto di persone intelligenti e di buona volontà, ha lavorato e lavora. Ma ai loro orecchi non giunse più forte la voce robusta della proprietà che i deboli gemiti dei feriti sepolti sotto le macerie? Fu fatto tutto quanto **umanamente** si doveva fare per salvare le vite, o non si distrassero troppo presto e troppe forze per tutelare la proprietà?

Il 28 dicembre succede la catastrofe. Il 31 mattina sbarcai a Messina: allora **non esisteva ancora alcun servizio organizzato di salvataggio**: rarissimi drappelli di soldati, senza picconi e senza zappe lavoravano quà e là, spesso senza ufficiali o sottufficiali, perchè poche erano allora le truppe in Messina. Eppure fin da quel giorno si mandava al villaggio di Tremestiere una compagnia di soldati, sotto il comando del capitano Acchino, a proteggere la linea ferroviaria contro una fantastica ribellione di contadini; fin da quel giorno si distraevano notevoli forze per il servizio di polizia contro predoni non meno fantastici visti soltanto da persone che non erano mai sbarcate a terra. Certo vi furono casi di saccheggio: ma furono molto rari, e, per lo più, limitati a generi alimentari. Il due e tre gennaio arrivan altre truppe, e portano il totale delle forze a disposizione del Mazza a 9400 uomini (sono le cifre ufficiali date mi dallo Stato Maggiore. Fino a tutto il lunedì 4 gennaio si erano salvate 1600 persone e sepolte 1900 (sono anche queste cifre ufficiali). Il martedì 5 gennaio comincia a scemare l'opera di salvataggio: il 6 e il 7 le autorità concentran quasi tutta la loro attenzione alla questione di evacuare Messina e a quella degli scavi di proprietà; e l'8 gennaio mi si dichiara personalmente che le ricerche sono abbandonate. Dunque 12 giorni dopo il disastro le autorità presumono che tutte le persone sepolte sotto le macerie debbano esser morte; e se casualmente, ricercando oggetti o danaro, si ritrova qualche vivo, si levano alte grida di meraviglia, e le notizie, e il nome delle persone restituite alla vita si telegrafano a tutti i giornali come un fenomeno strano.

È giustificata questa meraviglia? È giusto il criterio adottato di rallentare, a misura che passavan i giorni, le ricerche dei vivi? Non si doveva al contrario intensificare quest'opera?

Vi sono casi notissimi di persone, per esempio minatori, che sono rimasti sotterra, senza mangiare, per quindici e anche venti giorni, e sono rimasti vivi. E si noti che a Messina le probabilità di una più lunga conservazione della vita erano maggiori; perchè molti abitanti furono sepolti sotto le rovine della propria casa, avendo a portata di mano i viveri necessari pel qualche giorno; sicchè quelli che non morirono subito colpiti dalle travi o asfissiati o non riportarono gravi ferite, dovettero in parte dover sostentarsi e vivere per parecchi giorni. Invece, lo abbiamo detto, fin dal nono giorno a Messina si rallentano le ricerche dei vivi; e al dodicesimo si abbandonano. Perchè? Ripeto, è il terribile fantasma della proprietà che offusca tutte le menti, paralizza tutte le braccia, soffoca tutti i buoni sentimenti: è per salvare questa maledetta proprietà che si lascian morire centinaia di persone.

Nulla è più caratteristico in proposito che il famoso salvataggio dei quindici milioni della Banca d'Italia. Questi miserabili milioni tennero impiegati per tre giorni intieri (dico tre giorni) i valorosi pompieri di Bologna, una squadra di marinai inglesi, carabinieri e soldati. Io viaggiai da Catania il 1º Gennaio insieme al cav. Franchi, il direttore della Banca d'Italia inviato in missione a Siracusa per il ricupero dei milioni, e all'ing. Accolti, anche della Banca, che fecero tutto il loro dovere per salvare quel denaro, anche esponendo la propria vita. Ma era necessrrio tanto sacrificio? Era necessario esporre le vite di tanti uomini per restituire **subito** quei pochi milioni, quando tanti altri miliardi erano periti, quando, a pochi passi di lì, giacevano vivi sotto le macerie centinaia di uomini? Mi dicono che il re, visti i pompieri adibiti a quel lavoro, avesse comandato di smettere. Ma, appena egli fu lontano, si ritornò all'opera, disumana in quel momento. E per tre giorni tante forze furono distolte dalla sacra ricerca della vita, per contentare l'avida fretta della Banca. Fretta ingiustificata, perchè la sede della Banca a Messina è ancora in piedi, quasi intatta. Io stesso sono entrato in quel palazzo, insieme ai pompieri e all'ing. Accolti; ed era fin d'allora evidente che i milioni erano al sicuro in quel momento altrettanto che se fossero stati trasportati altrove.

E che dire dei milioni del Banco di Sicilia, dei tesori del Duomo? Per quanto sia grande il loro valore, essi non avrebbero mai dovuto avere la precedenza sulla vita umana. E tanto meno si dovevano impiegare centinaia di soldati, come si fece fin dai primissimi giorni, a trasportare masserizie e mobili, quando quelle braccia erano preziose a scavare ed estrarre dalle loro tombe gli infelici abitanti di Messina.

Io sento il dovere di protestare con tutta la forza dell'animo mio contro questa omicida pretesa dei milioni, come protestai allora a Messina e come, fin dal 7 gennaio, pregai l'on. Buccelli — che incontrai tutto dedito alla sua santa opera di carità — di farlo appena fosse tornato in Roma.

Lo ripeto: per salvare qualche milione, che sarebbe stato salvo lo stesso, si sono lasciati perire moltissimi esseri umani, di una morte lenta e terribile. Ognuno di quei barili di lucido oro che furono fatti scendere con difficile manovra, dalle finestre della Banca d'Italia di Messina, ha costato l'agonia di chi sa quanti uomini.

La borsa o la vita? Si può immaginare tragedia più straziante nel quadro della già più che umana tragedia di Messina?

GUIDO PARDO.

⚜

Guido Pardo non è un anarchico come non è un giornale libertario **La Vita** da cui abbiamo riprodotto l'articolo. L'uno e l'altro sono radicali a tinta molto dicreta, partigiani del governo, del governo forte, del governo provvidenza che in sè riassuma tutte le preoccupazioni e tutti i doveri della tutela sociale.

Per questo appunto riproduciamo l'articolo **La borsa o la vita**, perchè è un documento prezioso e suggestivo.

Tra i lutti i pianti gli strazii di che ha desolato tanta e così generosa parte del popolo d'Italia l'ultima sciagura, e più lo spettacolo del cinico abbandono onde si è aggravata, hanno strappato impulsiva ed irresistibile anche agli ortodossi della vigilia la convinzione e la confessione che lo Stato, l'insaziabile arpia di tutti i giorni, di tutte le ore, è non soltanto di una sbalorditiva impotenza a fare anche la più pallida luce di bene, e strozza automaticamente tra i suoi ingranaggi podagrosi ogni impeto di iniziativa ed ogni fremito di bontà, ma antepone sempre ad ogni preoccupazione civile ed umana il tornaconto della propria sicurezza e conservazione e, sopra la religione della **vita**, il feticismo interessato ed orrendo della **proprieta'**.

E quanto sinistramente traluce dall'articolo di Guido Pardo; è la verità che noi abbiamo le mille volte illustrata urtandoci al più incredulo scetticismo, a tutte le indignazioni, a tutte le imprecazioni dei sudditi ben pensanti e fedeli.

Speriamo che, faccia migliore e più provvido cammino ora che vengono a ribadirla del loro prezioso consenso e delle loro tarde, disperate confessioni, i credenti più fervidi, i più ardenti partigiani dello Stato.

ANIMA.

PER CARLO TRESCA

Detenuto nelle Carceri dell'Allegheny County

Lavoratori!

Ieri, ad un grido di dolore voi avete risposto con tale slancio di solidarietà da confortare i pionieri che credono all'umana fratellanza e la preconizzano con tutte le loro forze.

Oggi, voi risponderete ad un appello solidale con un plebiscito così largo di simpatie da infondere più vive l'audacia e la speranza in coloro che credono alla libertà e la preconizzano col sacrifizio.

Carlo Tresca il direttore de "La Plebe" socialista di Pittsburg e' stato avantieri dalla Corte di Uniontown, Pa. condannato a sei mesi di carcere ed a cinquecento dollari di multa per aver cacciato la mano temeraria nelle trame criminose della camorra coloniale rivelandone alla pubblica coscienza sgominata i misfatti, gli orrori e le vergogne.

Hanno prima cercato di assassinarlo, l'anno poi orrendamente sfregiato, e, convalescente appena, l'hanno strappato dalla breccia valorosamente custodita, dal suo compito d'educazione e d'epurazione, dalle braccia della compagna e della figlia tra cui gli erano tornati meno angosciosi nella perdita recente del padre adorato il lutto ed il dolore; e l'hanno suggellato nel penitenziario di Uniontown.

Il nostro compito è preciso:

Alle provocazioni della camorra — uguali dovunque — bisogna rispondere coll'impeto sgominante di una solidarietà prebiscitaria.

Bisogna sul caduto raccogliere tanta e così larga sollecitudine di affetti fraterni che egli ritempri nella sua passione di oggi più saldo il coraggio più tenace la fede alle battaglie del domani.

Bisogna gridare a Carlo Tresca con tutta la voce della nostra solidarietà generosa ed operosa che **non e' mai solo chi combatte con tutta l'abnegazione pel trionfo della giustizia sociale e dell'emancipazione proletaria.**

I lavoratori non sono vili e non abbandonano nel rischio delle battaglie tra le insidie gli agguati e le imboscate del nemico i loro migliori.

Se ne conforti nelle tetre carceri di Uniontown Carlo Tresca; e speri.

Se ne ricordino i guappi, i picciotti di sgarro delle più diverse camorre e..... sgombrino!

E sia nella nostra concordia l'auspicio di una nuova luminosa vittoria della civiltà e della libertà.

Il Circolo di Studi Sociali.
La Cronaca Sovversiva.
La Gioventù Libertaria.

Barre Vt. 28 Gennaio 1909.

N. B. — In ogni casa in ogni cantiere i compagni gli amici che accolgono il presente appello possono, senza pregiudizio di altre migliori iniziative, intraprendere subito sottoscrizioni ***Pro Carlo Tresca*** trasmettendone l'importo sia a mezzo della ***Cronaca Sovversiva*** sia direttamente ad ***Helga Tresca*** — Pittsburg, Pa.—Cor. Webster Ave., and Tunnel Street.

⚜

Questo l'appello che la redazione della **Cronaca**, il **Circolo di Studi Sociali**, la **Gioventu' Libertaria** hanno, primi, lanciato al pubblico non appena giunse in Barre la notizia che — epilogo non impreveduto della querela Di Sabato (il reverendo non casto nè cauto che colle.... Perpetue ama fot.....ografarsi nel meno serafico degli abbandoni, ma non ama sulle sue fot.....ografiche prodezze d'alcova il pubblico rumore — Carlo Tresca condannato a sei mesi di carcere ed a cinquecento dollari di multa era stato internato, convalescente appena, nel penitenziario della Contea di Allegheny nella Pensilvania.

E l'appello, ne siamo certi, troverà dovunque la più schietta, la più larga adesione dei compagni, dei simpatizzanti, degli spiriti liberi d'ogni più diversa fazione sovversiva.

Perchè quì gli antagonismi delle dottrine, i conflitti di metodo e le divergenze personali si placheranno.

Non in ossequio alle doti personali di Carlo Tresca, non in omaggio ad un impeto cieco del sentimento.

Le convinzioni di Carlo Tresca, i suoi metodi di lotta, la sua propaganda, quella de **La Plebe**, non possono costituire nè un eccitamento nè una remora allo slancio di solidarietà con cui il proletariato italiano di questo paese risponderà alla selvaggia condanna dei giudici di Uniontown, perchè sono fuori di discussione.

La questione è più alta.

Si tratta quì di sapere se alle cosche coloniali organizzate pel saccheggio, per l'abbrutimento, dai banchieri ladri, dai pirati analfabeti, dai preti fornicatori, dai lenoni cavalieri — complici i consoli prevaricatori, una polizia da bordelli, una magistratura da servigi — debbano nella nostra indifferenza trovare l'impunità, l'audacia e la fortuna; o se non debbono piuttosto su queste vestigia tenaci di un evo scellerato di vergogna esercitarsi, temerarie propiziatrici dell'era nuova, le prime e più sane energie dei pionieri di civiltà di libertà, d'emancipazione.

Si tratta di sapere se il ribelle che, qualunque ne sia il credo, si è levato coll'incitamento e col plauso dei compagni, non armato che della sua parola, della sua sincerità, del suo coraggio, vindice delle umiliazioni e delle vergogne comuni, possa essere abbandonato solo, nell'ora della prova, agli intrighi maramaldi della mafia; alle fosche vendette dei negozianti di giustizia.

E non vi può essere contradditorio.

Riprenderemo le discussioni serene e magari le polemiche aspre domani coll'avversario tornato in possesso della libertà che è condizione indispensabile alla lealtà ed alla sincerità d'ogni buona battaglia.

Oggi intorno a Carlo Tresca, caduto in difesa del comune onesto diritto di gridare sul grugno sordido dei farisei accoltellatori e bordellieri il nostro disprezzo, il disprezzo del mondo civile, ci raccogliamo senza riserve e senza distinzioni col fervore dell'opera e dei voti.

G. PIMPINO.

Famiglia ed Educazione

La famiglia, così come oggi esiste, non è punto una istituzione fisiologicamente basata sulla natura umana come potrebbe parere ad una critica superficiale dei fenomeni sociali.

Un rapido esame della storia ci mostra che le variazioni a cui è andata soggetta la costituzione della famiglia sono state determinate dalle condizioni della proprietà.

Le più antiche tradizioni storiche da noi possedute dimostrano all'evidenza che allo stato primitivo essa fu imposta dal dispotismo brutale.

In un tempo in cui la forza era la norma incontestata del diritto, la donna non potendo bastare, sola, ai proprii bisogni ed a quello dei figli, nè difendersi contro le aggressioni del nemico esterno, reale allora veramente, si vide costretta a porsi sotto la protezione dell'uomo ed a sottomettersi alla sua volontà.

È evidente che in una società eretta sopra basi cosifatte, l'unione libera dell'uomo e della donna, fondata sull'eguaglianza reciproca, non poteva realizzarsi.

La forza che dominava sovrana tutte le relazioni dell'epoca doveva mettere il suo suggello, inevitabilmente, anche sulla vita famigliare.

La donna piego' ai poteri discrezionali del marito, il fanciullo ai poteri discrezionali della paterna autorita'.

Cotesta formazione autocratica e patriarcale della famiglia fu l'embrione della **monarchia.**

Nei gruppi, uniti per difendersi dagli attacchi del nemico, il capo di famiglia che sapeva distinguersi per la sua forza fisica e per la sua malizia, si impadroniva del dominio di tutta la libertà.

Nei secoli meno remoti, in Egitto, in Giudea, la famiglia perde assai poco del suo carattere tirannico. In Roma il padre aveva diritto di disporre, senza un'ombra di restrinzione, della vita dei figli. Il medio evo puniva ancora l'adulterio della donna colla fustigazione pubblica.

Questi fatti dimostrano che l'autorità famigliare è andata dalle epoche più remote attenuandosi, e provano anche più chiaramente che società e famiglia sono in rapporto inverso, e quest'ultima è condannata a diminuire in ragione della ascenzione progressiva dell'umanità.

Visibilmente della Rivoluzione francese in quà la famiglia è andata trasformandosi e disgregandosi sempre più, e tutto sembra indicare che finirà per essere ridotta a zero.

Questa constatazione non infirma per nulla tuttavia l'utilità che ebbe nel passato.

All'aurora dell'Umanità essa era fatale, una necessità imprescindibile per la donna e pei figli, la loro sola difesa contro le aggressioni nemiche. Si può dire anche che fu durante migliaia e migliaia d'anni la sola mediatrice della civiltà.

Ma quei tempi sono irrevocabilmente trascorsi.

Non soltanto le ostilità tra famiglia e famiglia sono sparite, ma anche la guerra da Comune a Comune non sono più che una storica reminiscenza dell'evo medio, e la famiglia ha cessato da gran tempo di essere l'intermediaria dei progressi sociali.